

BOOK DESCRIPTION AND SUMMARY

Paolo Galloni, *Le ombre della preistoria. Metamorfosi storiche dei Signori degli animali*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007

Presento qui in anteprima le linee generali a alcune conclusioni contenute nel saggio *Le ombre della preistoria. Metamorfosi storiche dei Signori degli animali*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007. Questo studio indaga le continuità di lunghissimo periodo di immagini, miti, racconti e rituali riconducibili a quelle entità soprannaturali denominate Signori degli animali, vale a dire le divinità responsabili del rinnovamento delle scorte della selvaggina abbattuta dai cacciatori. A partire da alcune immagini pittoriche preistoriche ho seguito l'affiorare, presso diverse civiltà e in successive epoche storiche, di culti e narrazioni le cui origini possono essere fatte risalire all'esperienza dei cacciatori paleolitici, avendo cura, naturalmente, di sottolineare i processi di incessante riattualizzazione ai quali sono stati sottoposti nel corso dei millenni.

L'umanità preistorica era cacciatrice, ma nello stesso tempo era una possibile preda dei grandi felini, i quali originariamente erano insieme predatori e donatori, in quanto gli umani si cibavano della carne delle carcasse abbandonate dalle fiere. Questa complessa dialettica in cui un predatore, la fiera, è anche donatore, e un altro predatore, l'uomo, è anche preda, originò una riflessione che, sostengo, ha in qualche misura fondato la religione e la politica.

Nell'epoca paleolitica la coscienza umana ha preso forma, e non soltanto in senso neurologico; le esperienze quotidiane hanno impresso in essa immagini concrete che sono andate a costituire le fondamenta del pensiero, una funzione che per esistere al di là della semplice

potenzialità ha bisogno di appoggiarsi su solidi piedistalli e di mettere in relazione parole, fatti e cose. Tutto ciò è affascinante, ma ancora troppo generico. Non si può gettare un sasso e poi nascondersi dietro periodizzazioni che per la loro estensione cronologica sono intrinsecamente vaghe – per intenderci, il Paleolitico dura convenzionalmente oltre un milione di anni. Ora, dunque, mi sono chiesto: quando si è definito il quadro di credenze e pratiche dal cui iniziale mosaico si sono dispersi i motivi narrativi e rituali che nei millenni successivi sono diventati parte integrante di quei sistemi di credenze, racconti e riti che vado setacciando? Non rispondo facendo ricorso a un frasario di emergenza, complicato e involuto, sempre pronto per i momenti in cui non ci si vuole compromettere. Dico invece che, benché centinaia di migliaia di anni passati a guardarsi le spalle dai predatori devono avere lasciato un'impronta incancellabile tanto nella cultura quanto nell'inconscio, il periodo decisivo è stato probabilmente quello compreso tra 40.000 e 30.000 anni fa. Nuovi ritrovamenti archeologici potrebbero sconvolgere, come è spesso avvenuto in passato, il quadro che attualmente è stato delineato dagli studiosi. Lo stato attuale delle ricerche ci dice che molte innovazioni culturali attribuibili a un *homo sapiens sapiens* dalle capacità già *contemporanee* sembrano apparire in siti datati intorno a 35.000 anni fa. Le popolazioni si dividono in gruppi stabili e omogenei, con abitudini, sistemi culturali e tradizioni proprie; nasce la diversità culturale (probabilmente accompagnata dalle prime diversificazioni linguistiche); esplose la produzione di rappresentazioni simboliche e artistiche; si ritualizzano le pratiche di sepoltura; compaiono i primi indizi di

interesse per la comprensione dei fenomeni naturali, prima scintilla di una curiosità "scientifica" (il primo calendario lunare, inciso su placchette d'osso nel sito francese di Abri Blanchard, risale a 32.000 anni fa); l'organizzazione sociale dei gruppi umani più numerosi e l'economia di caccia e raccolta si raffinano enormemente.

La maggior parte della documentazione attualmente disponibile proviene da siti europei, una prevalenza che dipende forse solo dalla maggiore attenzione che il vecchio continente ha ricevuto dagli archeologi e ancor di più dagli speleologi; il dato singolare, e affascinante, è che l'arte parietale appare pienamente matura e compiuta già nei siti più antichi – le raffinatissime pittografie della grotta di Chauvet portano benissimo i loro 32.000 anni. Gli autori di questi opere erano davvero nostri simili, erano l'umanità attuale. Almeno relativamente all'Europa, una parentela diretta è emersa anche da alcune recenti ricerche condotte comparando i DNA mitocondriali estratti da scheletri preistorici, antichi e medievali con campioni appartenenti a individui ancora in vita. La pubblicazione dei risultati delle analisi ha mostrato che il contributo principale al popolamento europeo è riconducibile al popolamento paleolitico e non a successive invasioni, un risultato che ben si sposa con le recenti importanti teorie che rivendicano la continuità paleolitica anche per le famiglie linguistiche parlate attestate in Europa in epoca storica.

Proprio intorno ai 25.000 anni fa, inoltre, ebbe probabilmente inizio il popolamento del continente americano attraverso la via settentrionale dello stretto di Bering, allora reso praticabile dagli effetti della

glaciazione in corso. Gli elementi comuni che si palesano confrontando le mitologie e le tradizioni sciamaniche dell'Eurasia e delle Americhe sono tali e tanti da poter essere (o forse dover essere?) ricondotti a un patrimonio culturale comune risalente a *prima* delle migrazioni verso oriente dei cacciatori siberiani. Chissà, forse è solo una sorprendente coincidenza di sopravvivenze nella lunghissima durata che rende conto di una delle più sconcertanti e inspiegabili analogie tra mondi culturali altrimenti non comparabili; mi riferisco alle incredibili somiglianze (notate per la prima volta da Geroges Dumézil) tra un racconto mitico irlandese e un rito osservato a fine Ottocento presso i Kwakiutl della Columbia Britannica. Nel mito l'eroe guerriero Cù Culainn è preda di una crisi di furore incontrollabile che viene placato dall'esibizione dei genitali da parte di un gruppo di donne e da una successiva triplice immersione nell'acqua. Molto lontani nel tempo e nello spazio, i giovani Kwakiutl praticavano un soggiorno iniziatico nella boscaglia seguito dal reintegro nel villaggio. Fin qui siamo nell'ordinaria amministrazione. Attenzione, però, al ritorno dalla foresta gli iniziati interpretavano ritualmente il ruolo delle belve aggredendo chiunque incontravano. La faccenda si fa ora interessante perché l'identificazione temporanea con la belva ricorda da vicino esperienze iniziatiche (indo)europee, dalla *kripteia* spartana ai *berserkr* germanici. Infine arriva il colpo di scena: per calmare l'incontrollabile furia dei "cannibali", così erano soprannominati, era necessario l'intervento di una donna che li "distraeva" con una danza sensuale e permetteva agli uomini di afferrarli e immergerli nell'acqua, dove i bollori animaleschi si raffreddavano.

Nelle divinità protostoriche sono individuabili tracce sia dell'immagine paleolitica del donatore/protettore sia di quella del predatore – abbastanza sorprendentemente alcuni indizi riguardano anche lo Yahweh biblico (in due misteriosi episodi in cui il dio pare comportarsi come un arcaico predatore). Il convincimento, sulla base delle ricerche di Brian Sykes, Mario Alinei e altri, che dal Paleolitico a epoca storica vi sia stata in Europa e altrove una profonda continuità demografica e quindi culturale fornisce una chiave interpretativa decisiva. I momenti di affinità riscontrate tra culture tra loro lontane diventano meglio spiegabili con la diretta continuità nel territorio europeo di frammenti di miti e culti paleolitici legati alla polimorfa figura dei Signori degli animali. In assenza di fenomeni di radicale rottura alcune immagini e miti antichissimi hanno costituito la base culturale su cui fondare nuove elaborazioni e hanno lasciato tracce ancora individuabili. Elementi di continuità sono osservabili anche tra le divinità femminili della caccia e le cosiddette Grandi Madri che caratterizzarono il Neolitico.

In tale prospettiva si chiariscono e si precisano alcune feconde intuizioni del grande antichista Walter Burkert che ha visto bene la sconcertante arcaicità dietro molti miti ellenici, essendo però costretto dal paradigma dominante a ricorrere a spiegazioni basate su vaghi fenomeni di sostrato. Allo stesso modo, le analisi di Carlo Ginzburg, che ha visto profilarsi antichissimi Signori degli animali dietro alcune misteriose figure femminili evocate in fonti medievali e moderne, possono essere nitidamente inquadrare nella lunghissima durata di immagini e miti (non culti)

paleolitici.

Nel 2000, in una grotta nei pressi di Fumane, in provincia di Verona, un'equipe di archeologi e paleontologi italiani ha rinvenuto manufatti risalenti a circa 30.000 anni fa. Tra essi vi è un frammento litico dipinto con ocre rosse raffigurante una creatura antropomorfa e cornuta che tiene nella mano destra qualcosa che assomiglia a un piccolo animale. Quella di Fumane è al momento la più antica di una lunga serie di figure cornute provenienti da siti che coprono un arco cronologico di quasi venticinquemila anni e un'area geografica che va dalla valle dell'Indo alla Scandinavia; un intrigante picco si concentra tra 15.000 e 10.000 anni fa nelle regioni pirenaiche e nelle valli della Garonna e dei suoi affluenti, testimoniato dalle pittografie delle grotte dei Tre Fratelli, Volp, Lascaux, Teyjat, La Pileta, La Madeleine, Les Combarelles, Addaura, Le Gabillou, La Colombière. A fronte di una presenza così diffusa è evidente che le divinità dal capo sormontato da corna hanno occupato una posizione di particolare importanza e che vanno per questo interrogate con una cura speciale. Uno studioso accorto casualmente capitato tra miei lettori forse potrebbe improvvisamente avvertire un brivido di disagio. Il dio cornuto è infatti l'involontario protagonista di un vecchio e bislacco libro di Margaret Murray, *The God of Witches*, nel quale si sostiene che le divinità preistoriche e protostoriche oggetto di questo capitolo furono oggetto di un culto segreto fino ad epoca moderna, una religione della fertilità che si nasconderebbe dietro le testimonianze relative al sabba delle streghe. Nulla di tutto ciò. Del lavoro della Murray va salvato solo il coraggio di

prendere in considerazione l'esistenza di continuità di lunghissimo periodo, il che, però, non riesce a giustificare l'ipotesi di una continuità culturale; con meno temerarietà occorre invece vagliare le metamorfosi, le trasformazioni, le rielaborazioni, le schegge ormai quasi irriconoscibili lasciate lungo il cammino da questa immagine paleolitica.

Le prime civiltà complesse si svilupparono lungo le rive dei grandi fiumi: il corso del Nilo accompagnò la millenaria esperienza egizia, sulle sponde dell'Eufrate fiorì Sumer, nella valle dell'Indo, si impose la cultura di Harappa, la più misteriosa delle tre a cause delle resistenze che le iscrizioni colà rinvenute oppongono ai tentativi di interpretazione. La scrittura di Harappa manca sfortunatamente di testi lunghi, che consentono più articolati schemi di decodifica, ed è documentata da brevi formule disperse in migliaia di sigilli e frammenti di vasellame. Certo è che il motivo delle coma vi compare di frequente sia a livello calligrafico che iconografico. In un sigillo venuto alla luce nel sito di Mohenjo Daro è raffigurata una figura umana che indossa una maschera cornuta. Il "Signore delle bestie", così è comunemente chiamato, siede in posa ieratica con le gambe incrociate e le braccia allargate, circondato da un rinoceronte, un bufalo indiano, una tigre, un elefante e una capra. Se fosse confermata l'ipotesi che i segni grafici dell'uomo cornuto e delle coma stilizzate occupavano il campo semantico del rispetto e del rango, si rafforzerebbe l'impressione che il sigillo di Mohenjo Daro suggerisce, vale a dire che l'immagine del Signore degli animali venisse utilizzata come modello per la rappresentazione di una qualche forma di potere sacerdotale e politico. Il nume cornuto dei Celti

continentali, dio degli animali, della frutta e della prosperità, è chiamato per nome in un solo caso, precisamente in un bassorilievo del primo secolo d. C. rinvenuto nella regione di Parigi. L'iscrizione lo identifica come Cerunnos.

Del dio, o meglio delle sue diverse manifestazioni, esistono una trentina di immagini sia sul continente che nelle isole britanniche. Le sue coma sono di cervo, un animale che dalla Preistoria ha occupato una posizione centrale, ancorché non sempre chiara e ben decodificabile, tra i mediatori animali delle relazioni degli uomini con il mondo ultraterreno – alla genesi di questa preminenza simbolica di certo non è estranea l'osservazione empirica della caduta e della ricrescita annuale dei palchi. Complice un fortunato matrimonio tra le tradizioni cristiane e pagane, l'immagine del cervo è entrata a fare parte anche delle rappresentazioni del potere regale, ¹⁰ e al dio cornuto è riuscita l'impresa di sconfinare nell'iconografia cristiana: la cosiddetta Market Cross di Kells, in Irlanda, reca incisa una figura cornuta affiancata da lupi. A livello di religiosità popolare è stato perfino operato un tentativo di cristianizzazione nello pseudo santo folklorico bretone Korneli, protettore degli animali cornuti. In una lastra rinvenuta a Cirencester, Cerunnos appare circondato da serpenti essi pure dotati di coma, quasi una reminiscenza della Signora dei serpenti di Cnosso. Un bassorilievo del VIII secolo d. C. proveniente da Meigle, nel Perthshire, raffigura una figura antropomorfa e cornuta seduta tra un orso e un lupo; dalla sua testa spuntano serpenti. L'associazione tra palchi cervini e ofidi non deve stupire: la serpe, animale ctonio che ogni anno muta la pelle come i cervidi le coma intrattiene

forti legami simbolici con il rinnovamento stagionale e quindi si presta bene a integrare e rafforzare il messaggio di augurio di prosperità ciclica sia per le mandrie che per i raccolti. L'incontro tra il cervo e il serpente ha avuto probabilmente luogo a partire dal Neolitico, quando gli auspici di abbondanza si sono spostati dagli animali ai prodotti della terra e le funzioni dei Signori degli animali hanno si sono ampliate e generalizzate – fino, in molti casi, ma non in tutti, alla perdita e all'oblio delle peculiarità originarie. La sovrapposizione di immagini arcaiche con segni che enfatizzano le preoccupazioni per la fecondità è nitidissima in un'incisione rupestre della Val Camonica, datata IV secolo a.c., che raffigura un essere cornuto, probabilmente una delle tante effigi di Cerunnos, attorniato da serpenti e dotato di un fallo in evidenza.

L'iconografia di Cerunnos, mantengo il nome per comodità, lo ritrae a volte seduto con le gambe incrociate, una postura intrigante perché simile a quella del Signore degli animali di Mohenjo-Daro. Le somiglianze formali del Signore delle bestie di Mohenjo-Daro con il Cerunnos di Gundestrup inducono a prendere in considerazione l'idea di un comune retaggio indoeuropeo – ipotesi resa possibile dalla retrodatazione di molti

millenni delle migrazioni indoeuropee. Questa non è una soluzione, ma l'apertura di una voragine piena di secolari discussioni e polemiche, eppure mai colma. In effetti, gli Indoeuropei così come sono stati pensati e rappresentati negli ultimi duecento anni non sono che un'invenzione, la proiezione nella Preistoria degli imperi europei che sottomettevano e colonizzavano il resto del mondo. Senza entrare nella questione dirò che

probabilmente Cerunnos e il cornuto della valle dell'Indo sono e nello stesso tempo non sono lo stesso dio. Di certo sono metamorfosi di un Signore degli animali paleolitico che nelle sue caratteristiche fondamentali costituisce una sorta di riconoscibile antenato comune di entrambi.

Si rafforza l'impressione che il dialogo, quasi una dialettica mimetica, tra un discorso religioso ancora radicato nella cultura venatoria e le prime forme di potere sia iniziato in epoche sorprendentemente arcaiche. Questa, almeno, è la convinzione che ho maturato sulla base degli indizi che ho fin qui messo in fila; ad essi si dovrebbero aggiungere altre considerazioni legate alla data di formazione di alcuni concetti dei cui esiti linguistici occorre a mio parere ripensare le implicazioni storiche. Non è questa la sede per discutere in forma estesa problematiche tanto complesse, tuttavia mi sembra corretto fornire ai lettori almeno qualche spunto. Fino a pochi anni or sono si riteneva che la dispersione degli idiomi appartenenti al ceppo indoeuropeo fosse avvenuta nelle steppe eurasiatiche non più di seimila anni or sono; oggi questa genealogia breve, che a me, non specialista, è sempre sembrata contraria al buon senso, sta cedendo il passo a teorie che,

con varie sfumature, sostengono la continuità paleolitica del popolamento europeo e delle sue lingue. L'accettazione questa nuova visione del problema ha tra le sue conseguenze la necessità di retrodatare, e di parecchi millenni, l'antichità della formazione di alcuni concetti religiosi ed embrionalmente politici.

In particolare, e ciò mi pare francamente oltremodo

stimolante, andrebbero ripensate le ricerche di Georges Dumézil ed Emile Benveniste. Il loro lavoro, grandioso e preziosissimo anche se a mio parere da rivedere, ha messo in luce come concetti quali quelli di capo supremo e di sacerdote siano veicolati da lemmi dalla comune etimologia indoeuropea in lingue che in epoca storica risultano già localizzate in aree tra loro così lontane da rendere inutilizzabile l'ipotesi di un prestito tardivo. La revisione delle premesse che entrambi accettavano, ovvero un'invasione indoeuropea che avrebbe avuto luogo quando nel Vicino Oriente era già in corso la rivoluzione neolitica, porta con sé conseguenze radicali. Non essendo un linguista mi limiterò a discutere un esempio.

Tra le analisi condotte da Benveniste nel suo *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee* ce n'è una che risulta significativa all'interno di questa ricerca. Si tratta della disamina della galassia concettuale che ruota intorno alla radice comune del sanscrito *rta*, ordine, e delle voci latine *ritus*, rito, *ars*, arte, talento, e *artus*, articolazione; la radice entra a far parte anche dell'iranico *arta*, ordine, del greco *artùs*, equipaggiare, *arthmòs*, legame, e *arthron*, articolazione, e dell'armeno *ard*, ordinanza, e *arnel*, fare. Un'altra voce da aggiungere alla serie è il greco *artamos*, macellaio, "colui che recide le articolazioni", che nel libro menziono anche nelle pagine dedicate ad Artemide e per il quale si riferiva la proposta di una parentela etimologica con il nome della dea, che a questo punto entrerebbe a buon diritto a far parte della serie. Il grande linguista francese (ma nato ad Aleppo, in Siria) ipotizza che a sovrintendere la deriva lessicale a partire dalla base comune vi sia l'idea di "adattamento stretto tra le

parti di un tutto". Riprendiamo ora l'ipotesi che la fase di elaborazione della radice indoeuropea studiata da Benveniste sia retrodatabile al Paleolitico.

Se ne potrebbe trarre la conclusione, per forza di cose parziale e bisognosa di verifiche, che il concetto di ordine come organizzazione complessa nasca a partire dall'osservazione empirica delle articolazioni che tengono insieme le ossa e consentono i movimenti del corpo. Il momento chiave in cui tale osservazione ha avuto luogo non può essere che il sezionamento della selvaggina, la spartizione all'interno del gruppo delle porzioni della preda uccisa dalla squadra di cacciatori. E a sovrintendere le operazioni dall'alto, garante invisibile dell'equilibrio tra comunità umane e animali, c'erano loro, i Signori della selvaggina predecessori di Artemide.